

La pace in Algeria è possibile? Come? L'opinione di Madeleine Delbr l"

Il pastore Vienney e Michel Langignon hanno espresso ciascuno, su questo giornale, le ragioni per le quali hanno preparato la riunione del 7 febbraio e perch  vi invitano la gente di Ivry.

A mia volta, voglio spiegare perch  anch'io ho preparato e ho firmato l'invito a questa riunione insieme a persone di cui   facile notare la diversit  di opinioni.

Poich  non appartengo ad alcuna organizzazione, offro delle ragioni personali. Ma sono delle ragioni talmente semplici che sono sicura di dividerle con molti.

Ci sono nel mondo degli avvenimenti che non impediscono alla terra di ruotare e non fanno morire le persone; abbiamo il diritto di non interessarcene. Ma quando, anche lontano da noi, avvengono dei fatti che mettono dei paesi a ferro e fuoco, creano sventure, uccidono delle persone, noi possiamo avere su questi fatti delle opinioni differenti, ma non abbiamo il diritto di non avere un'opinione.

Tra questi fatti c'  la guerra di Algeria; i Francesi meno di altri hanno il diritto di disinteressarsene. Il pi  grande complice di tutte le sventure   l'indifferenza. Abbiamo il diritto, io e le persone che non hanno nessuno in Algeria, di addormentarci ogni sera come se la donna accanto non avesse perduto il suo ragazzo di vent'anni? Abbiamo il diritto di dormire senza sapere quello che pensiamo, quello che si pu  pensare della guerra in Algeria? Guardate come abbiamo uno spirito pi  vivo quando sono in gioco delle cose che ci riguardano personalmente. I 3.000 franchi della Previdenza sociale: noi abbiamo saputo subito cosa pensarne. Perch ? perch  sapevamo che al termine della *nostra* settimana, dei *nostri* quindici giorni o del *nostro* mese, saremmo stati in un pasticcio pi  grande che nel 1958. Per gli indifferenti la guerra d'Algeria   solamente il sangue degli altri, «la morte degli altri». La riunione del 7 e quelle che l'hanno preceduta vogliono lottare contro l'indifferenza. Ci vado per non addormentarmi sulla sventura del vicino, per impedire agli altri di dormire come dormirei io.

Ci vado perch  vi ritrovo della gente che non la pensa come me. Non solamente sui mezzi da prendere in Algeria, ma su ben altre questioni. E' per provare che il mio desiderio di pace non   un idealismo; che se voglio la pace dappertutto vi credo in primo luogo per il comune in cui vivo. Non si pu  lavorare alla pace sull'altra sponda del Mediterraneo e fare la propria piccola guerra con la gente della stessa strada.

Ci vado perch  non credo ad alcuna politica, se questa politica non   radicata nella coscienza delle persone. Temo tanto le dittature quanto la guerra, perch  le une non vanno senza l'altra. Ma so che il cammino pi  sicuro per condurre un popolo alla dittatura   quello di lasciare che le persone di questo popolo perdano coscienza. So anche che ogni dittatura prima o poi crolla se in un popolo resta viva

la coscienza di ogni persona. Queste riunioni vogliono essere un mutuo risveglio delle coscienze; è per questo che ci vado. Nella storia di sempre come in quella di ieri, dei popoli hanno potuto essere governati contro se stessi. Tuttavia non hanno avuto tutti lo stesso destino. Alcuni hanno seguito a comando dei capi, su una strada per la quale non avrebbero voluto... se l'avessero esaminata in anticipo. Altri popoli, restando inerti, hanno posto tutto il loro peso davanti a ciò di cui non ne volevano sapere, e un popolo che deve essere trascinato è così pesante che vi si rinuncia. Per l'Algeria, come per molte altre cose, bisogna sapere in anticipo cosa si accetta e cosa non si accetta; ciò che si sopporta facendosi trascinare a peso morto; ciò per cui ci si muove perché si è d'accordo. Perché, in buon francese, c'è una grossa differenza tra muoversi perché ci si vuole muovere e muoversi perché vi si è costretti.

Sarebbe troppo lungo enumerare qui ciò che voglio e ciò che rifiuto; ciò per cui mi lascerò solo trascinare e ciò per cui mi muoverò. Dico solo che non voglio la guerra, né per il mio paese, né per gli altri. So che può succedere che si debba scegliere tra due guerre, che si debba scegliere la guerra piuttosto che una sventura che potrebbe essere ancora più grande. Non so se l'avvenire mi metterà di fronte a una scelta del genere. Ma so che quel giorno rischierò non solo la vita degli altri ma anche la mia.

Perché credere alla pace è credere alla pace per tutti e non alla propria personale tranquillità. E' credere alla pace facendovi credere; la pace non può esistere se non vi si crede. E' quando si crede che essa esiste, che se ne trovano i mezzi. Per captare le forze della pace bisogna essere sicuri che esse sono in noi, attorno a noi, fra di noi. Vado a queste riunioni come a un laboratorio in cui delle persone di buona volontà cercano insieme le forze della pace.

Bisogna aiutarsi gli uni gli altri per non confondere le forze della pace e le forze della guerra, per non lasciarsi trascinare a voler fare la pace facendo la guerra. Ve lo dico con tutta semplicità: ogni volta che voglio lavorare alla pace, che sia la grande o la piccola, quella della mia casa, della mia famiglia, dei miei amici, mi rendo conto in un momento o in un altro... che sono sul punto di partire in guerra contro Pietro o contro Paolo, contro Guido o contro Carlo, contro il Nord o il Meridione, contro l'Est o contro l'Ovest.

E come si è facilmente indifferenti verso tutto ciò che non ci tocca personalmente, mi sorprendo a non dare lo stesso valore alle vite umane a seconda che la guerra ne faccia strage qui o là.

Il fatto è che il nostro cuore si richiude su noi stessi, ritrova come una brutta piega, una vecchia abitudine di guerra. Parlare con altre persone «a cuore aperto» è andare contro questa brutta piega, questa vecchia abitudine. E' costruire la pace là dove essa ha inizio e là dove essa termina: nella volontà di ciascuno.

(articolo apparso su *Le Travailleur* del 7 febbraio 1959)